

Cosa sta accadendo nella comunità dei narratori statunitensi nel passaggio dalla presidenza Obama all'era di Donald? Più di tutti si è espresso Franzen, l'autore di *Libertà*: considera il miliardario un pericolo ma ha anche riconosciuto la miopia degli intellettuali liberal e delle élite newyorkesi incapaci di rappresentare le istanze della «pancia» del Paese

Raccontare al tempo di Trump

CONTEMPORANEA

Stefano Gallerani

Sul finire degli anni Ottanta, la Rivoluzione di velluto portò alla presidenza della Repubblica Cecoslovacca uno dei più eminenti oppositori del regime comunista, lo scrittore e drammaturgo Vaclav Havel. Pochi anni prima, in Francia, Mitterrand aveva nominato ministro della cultura l'appena quarantenne Jack Lang, già direttore del festival teatrale di Nancy e direttore del Théâtre de Chaillot di Parigi. Insomma, se lo stato di salute di una democrazia si misura anche - come si fece allora - nel rapporto che i poteri politici instaurano col mondo della cultura, cosa dovremmo pensare oggi della più grande democrazia occidentale, ovvero gli Stati Uniti d'America? Posto che gli intellettuali statunitensi - almeno la stragrande maggioranza, storicamente scottati dalla caccia alle streghe del maccartismo - hanno sempre sostenuto le ragioni del partito democratico, cos'è successo nel passaggio di consegne da Barack Obama a Donald Trump? E, in particolare, cosa ci dice l'universo letterario sull'America Repubblicana che ha votato un uomo il quale, non solo a parole, ma anche nei fatti, sta dimostrando di non tenere in nessuna considerazione opinioni diverse dalle sue? Con l'efficace tempismo polemico che lo contraddistingue, all'indomani dell'insediamento il romanziere Jonathan Franzen non ha mancato di esprimersi aspramente nei confronti di Trump, che considera un vero e proprio pericolo, senza mancare, però, di riconoscere la miopia liberale rispetto a problemi che non possono trovare soluzione solo nelle istanze progressiste delle élite intellettuali newyorchesi. Franzen è stato inoltre uno dei sessantacinque firmatari dell'appello lanciato dal Pen Center contro il Muslim Ban. Con lui, tra gli altri, Paul

Auster, Philip Roth, Rick Moody e Jeffrey Eugenides, campioni di quella che, nel bene e nel male, non può non considerarsi la letteratura egemone della seconda metà del novecento. Anche recentemente Franzen si è espresso su Trump («un uomo terribile») e sui i mutamenti in atto, allargando il discorso anche all'Europa e all'uso dei social: «La questione interessante è se stiamo scoprendo che la democrazia liberale è qualcosa che è stato praticato solo da una piccola percentuale della popolazione: una volta aperta la strada alla democrazia radicale nella forma dei social media, e di Twitter in particolare, ci stiamo accorgendo che la maggior parte della gente è antidemocratica, che è crudele e cattiva e arrabbiata e piena d'odio» (intervista al Sole 24 Ore del marzo scorso). Dunque, tornando alla domanda dalla quale siamo partiti, cosa ci dicono - e cosa ci hanno raccontato fino a adesso - gli scrittori americani del loro paese? Per azzardare una risposta, si rivela strumento utilissimo *Americana*, di Luca Briasco, da poco pubblicato per i tipi di **minimum fax**. Raccolta di saggi che sorvolano il romanzo americano dal postmoderno di Pynchon e De Lillo fino ai più recenti canonizzati (Franzen, appunto, o Eggers e Lethem), passando per il minimalismo (Beattie, Carver) e oltre (Easton Ellis), generi (King o Ellroy) e grandi sintesi (McCarthy, Updike), avanguardie (Foster Wallace o Vollmann) e nuovi realismi (Doctorow, Strout, Haruf), con il suo corredo di suggerimenti di lettura e il cantiere aperto che procede sul sito della casa editrice, *Americana* restituisce le diverse voci di un unico spartito corale che taglia in lungo e in largo un continente non tralasciando alcuna nota. Sulle orme del Great American Novel (che affonda nell'epica di Melville e Hawthorne), i romanzi d'oltreoceano tentano il tutto per tutto: Storia (e storie), realtà,

politica, quotidiano e immaginario si mescolano e si rincorrono per tenere il passo frenetico di un tempo accelerato dalla tecnologia e dalla globalizzazione. Sintomatica, in questo senso, l'evoluzione dallo status author (ovvero, per Briasco, lo scrittore impegnato a celebrare la propria autorevolezza «trascurando o addirittura disprezzando qualunque patto con il lettore») al contract author (lo scrittore ben consapevole dell'accordo tacito che regola i suoi rapporti con il lettore), chiaro indice di una rinnovata volontà di spiegare facendosi capire. A fare da spartiacque cronologico (come negli anni Sessanta l'assassinio di Kennedy), l'11 settembre 2001, tradottosi in «una profonda crisi della rappresentazione, della parola, dei modi di racconto». Da questo momento, minata alla base dei suoi valori fondativi - non più universalmente condivisi, non più intangibili - l'America s'è chiusa su se stessa rendendosi incomprensibile, quando non apertamente ostile, ai suoi stessi scrittori, i quali hanno scelto di sfuggire al «confronto diretto con il presente» per commentarlo «in contrapposizione a una pienezza a volte immaginata almeno quanto reale». Rispetto alle opere-mondo o ai romanzi aperti sono tornate in auge le saghe familiari, il romanzo storico e quello di formazione. Modi e forme di una divaricazione che, ad aver potuto leggere quest'antologia con un po' di anticipo sulle elezioni presidenziali del novembre scorso, avrebbe potuto condurre, noi commentatori dai confini dell'impero, se non a pronosticare un esito che è sembrato imprevedibile

quantomeno a

sospensare più scetticamente il giudizio e a ricordarci che, va bene la statistica, vanno bene i sondaggi, ma anche l'arte, a saperla interrogare (come fa Briasco) può svelarci il futuro di quello che è e resta, malgrado tutto, il migliore dei mondi possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«AMERICANA», IL LIBRO DI LUCA BRIASCO, SI RIVELA UNO STRUMENTO UTILISSIMO PER CAPIRE LA FORZA DEL «GRANDE ROMANZO»





**PAULAUSTER:
NON AVEVO MAI
VISTO TANTO ODDIO
PER UN CAPO
DELLA CASA BIANCA**

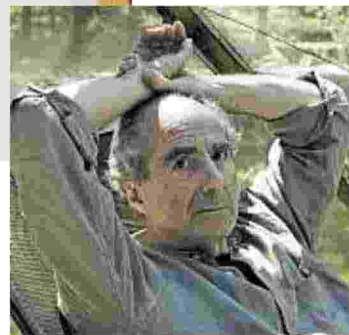


Protagonisti

A sinistra, un'immagine di Donald Trump alla Casa Bianca. Nella foto sopra, David Foster Wallace e Jonathan Franzen insieme a Capri alla rassegna organizzata da Antonio Monda. In alto a sinistra Paul Auster a Napoli e, sotto, Philip Roth.



**PHILIP ROTH:
TRUMP È
IGNORANTE
DEL GOVERNO
E DELLA STORIA**



La fiction

Siria, Russia, terrorismo e impeachment: così «House of cards» anticipa la realtà

La quinta stagione di «House of cards» ha ripreso il via in un clima di terrore. In Italia su Sky Atlantic, la saga degli Underwood, interpretata da Kevin Spacey e Robin Wright, è stata realizzata durante

l'ultima campagna elettorale. E l'elezione di Trump ha spiazzato gli autori. Nella nuova «House of cards» ci sono fughe di notizie, un illustre quotidiano, il Washington Herald, con un direttore convinto che «la democrazia muoia al

bui» (come al Washington Post di Marty Barron). E ancora problemi con la Siria e con un gruppo di foreign fighters, canali di comunicazione segreti con la Russia, persino un dibattito sull'impeachment.

**IL VERO SPARTIACQUE
RESTA PERÒ
L'11 SETTEMBRE,
CHESI È TRADOTTO
IN UNA PROFONDA CRISI
DEI MODI DEL RACCONTO**